CRONISTORIA E SIGNIFICATO DI UN "CASO,, LETTERARIO-POLITICO

Di Pasternak, della verità e della libertà

Come nacque e fu presentato il romanzo dell'unico scrittore che rappresentasse autorevolmente l'"intellighenzia,, prerivoluzionaria - Lo "scandalo,, creato dal Premio Nobel e l'attacco dell'Unione degli scrittori - Le menzogne e le vergognose speculazioni politiche dell'Occidente

Nel corso dell'anno 1956, a pochi mesi di distanza dal momento in cui il Partito comunista dell'Unione Sovietica aveva aperto — con i dibattiti del XX Congresso e con la condanna (sia pur pronunciata) degli eccessi e delle violazioni della legalità socialista commesse da Stalin — il più coraggioso e spregiudicato processo autocritico che mai classe dirigente abbia mostrato di volere e di potere operare di propria iniziativa (confermando così il carattere qualitativamente *nuovo* che assume in una società socialista il rapporto governanti-governati, dirigenti-diretti, sostituito davvero e per sempre al rapporto dominanti-dominati), l'unico scrittore che in Unione Sovietica rappresentasse in ora autorevolmente l'*intellighenzia* prerivoluzionaria e, per certi aspetti, controrivoluzionaria, presentò ad una rivista sovietica, per la pubblicazione, un manoscritto ch'egli gelosamente custodiva, nei suoi cassetti, da alcuni anni. Questo manoscritto aveva forma di romanzo, ma in parte evidentemente per mancanza di un'autentica vena narrativa nello scrittore, grande ma tipico erede della poesia lirica decadente russa degli anni 1905-1920, in parte per deliberato proposito, finiva con l'acquistare, nella sua parte finale, il tono d'un vero e proprio *pamphlet* politico.

In ogni caso, cioè anche non volendo riconoscerne questa caratteristica, il romanzo era un romanzo schiettamente «politico» e, per il tono e l'accento, apertamente «controrivoluzionario». Che e poi un aggettivo che il massimo critico letterario italiano, Francesco De Sanctis, ha avuto il merito d'introdurre nel vocabolario estetico un secolo fa, e il cui senso si può sintetizzare nel dire che «controrivoluzionaria» è quell'opera la quale e incapace di rappresentare la trama complessa delle vere cause e delle vere ragioni d'un grande sconvolgimento storico, ma si ferma alle sue esteriorità, e di queste esteriorità ha la capacità d'isolare sempre e soltanto aspetti «particolari», e fra questi aspetti «particolari» di sottolineare sempre, come per caso, quelli più orrendi e perfino turpi (che non vi possono mancare), traendone talvolta un sentimento retorico di condanna «morale» della «rivoluzione», vista come il momento in cui si scatenano le peggiori passioni dell'uomo, laddove, com'è il caso del *dottor Zivago* di Boris Pasternak, un sentimento di «inutilità» della storia, che sciupa tutto, anche le utopie più nobili, e quindi il bisogno d'un ritorno alla «ricerca di Dio».

◆

I redattori della rivista e poi della casa editrice alla quale Boris Pasternak aveva presentato il suo manoscritto — esercitando un diritto-dovere ch'è di tutti coloro che sono preposti alla direzione d'un'organizzazione editoriale — respinsero il manoscritto, con una lunga analisi critica ch'è stata pubblicata nei giorni scorsi in Unione Sovietica e viene ristampata dal nostro *Contemporaneo* nel suo numero di novembre, e che da la misura della serietà, competenza ed equilibrio con i quali questo diritto-dovere venne inteso dai «lettori» che quella analisi critica firmarono.

Credo ch'io non commetto un'indiscrezione aggiungendo, per averne discusso a suo tempo con qualche amico dell'Unione degli scrittori, che peso fortemente sulla decisione di non pubblicare il manoscritto, al particolare momento in cui Boris Pasternak ne sollecitava la pubblicazione, e che era il momento in cui più forte si scatenava, in tutto il mondo capitalistico, una offensiva politica e ideologica per trasformare l'autocritica di determinati errori compiuta dal XX Congresso in un attacco contro la rivoluzione socialista e il socialismo come sistemi: in cui le vecchie classi spossessate e ricchi strati della vecchia *intellighenzia* incoraggiavano quest'indicazione come una parola d'ordine di combattimento in certi paesi di democrazia popolare; in cui — infine — si manifestavano in certi settori del movimento operaio internazionale alcuni fenomeni di cedimento. Doveva proprio dall'Unione Sovietica, con la pubblicazione in quel momento del *Dottor Zivago*, partire un appello all'«inutilità» della rivoluzione socialista e alla «ricerca di Dio» come via di soluzione dei problemi del mondo contemporaneo?

Boris Pasternak accettò, o almeno mostrò d'accettare, la decisione degli editori sovietici. Anzi, poiché aveva già trasmesso una copia del suo manoscritto ad un editore occidentale al solo scopo di consentirgli la pubblicazione della traduzione del *Dottor Zivago* in contemporanea con l'uscita del libro in Unione Sovietica, e poiché ora tale pubblicazione era da considerarsi almeno rinviata per un certo periodo, si rivolse a quell'editore per invitarlo a non pubblicare il libro in Italia e negli altri paesi dell'Occidente. Prevalse in quell'editore la cupidigia (non necessariamente mercantile) d'un grosso colpo editoriale e si fece strada, nell'animo suo e dei suoi consiglieri, l'intento di compiere una provocazione ai danni del paese del socialismo? Fatto sta che calpestando la volontà di Boris Pasternak e in spregio a tutte le norme giuridiche e morali che regolano i rapporti fra un editore e un autore (ma si trattava d'un autore sovietico, non d'un americano!) la traduzione del libro apparve ugualmente.

Nessun rimprovero fu di ciò mosso in Unione Sovietica a Boris Pasternak. Egli continuò — come aveva potuto tranquillamente continuare durante tutta la sua vita — a lavorare, a pubblicare poesie e traduzioni, conservando nella società sovietica il posto ch'io non gli invidio, ma ch'egli si era liberamente scelto quarant'anni prima, il posto d'un solitario e d'un isolato.

Boris Pasternak

Nello stesso Occidente, però, il libro non ottenne gli effetti che forse taluno si riprometteva, in parte perché era uscito quando l'offensiva ideologica antisovietista era oramai entrata nella sua fase discendente, in parte perché — come sempre in Occidente — gli echi della sua pubblicazione non andarono oltre una ristretta cerchia di specialisti e di intellettuali. «Lo scandalo» insomma, non c'era stato. Occorreva perciò assolutamente crearlo, e allora Pasternak con il Premio Nobel era stato rifiutato più volte per la sua opera poetica, che senza dubbio costituisce una manifestazione «esemplare» di una certa corrente della poesia moderna, s'ebbe il Premio Nobel per un'opera non certo rappresentativa pienamente della sua personalità estetica qual'è il *Dottor Zivago*.

Che cosa è accaduto allora a Boris Pasternak? Violentemente attaccato (con violenza certo soltanto verbale ma forse ugualmente eccessiva da alcuni gruppi di scrittori sovietici e da alcuni esponenti della gioventù comunista) per aver avuto subito la sua sibillina di scoprire di se la provocazione antisovietica contenuta nell'attribuzione (avvenuta in quel determinato momento e in quel determinato modo) del Premio Nobel, e considerato, per questo motivo, indegno di appartenere ad una libera associazione, retta da propri statuti, qual'è l'Unione degli scrittori, gli è stata subito offerta dal governo sovietico ogni possibilità di andarsene a ritirare il Premio Nobel e di restarsene in Occidente, di andarsene a ritirare il Premio Nobel e di rifiutare il Premio Nobel e di restarsene a casa sua. Pasternak ha scelto questa ultima.

L'naturalmente vile e sciocca menzogna quella che l'espulsione dall'Unione degli scrittori (che a mio avviso poteva anche essere evitata) significhi per Boris Pasternak non diciamo «la fame» — dato che questa condizione non esiste per nessuno in Unione Sovietica — ma l'impossibilità di continuare a scrivere, di pubblicare i suoi scritti laddove siamo accettati (e lo sempre, a parte il *Dottor Zivago*, lo sono stato di certe riviste e case editrici, di percepire i diritti d'autore per le sue opere originali e per le sue traduzioni. Del resto, Pasternak stesso nella lettera alla *Pravda* del 6 novembre u.s. precisa di «non avere mai attribuito assolutamente nulla» di drammatico o di irrimediabile.

◆

Questo è dunque, ridotto alle sue vere proporzioni, il «caso Pasternak» e non ci sarà voctare alcuno — oh, come pietoso e grottesco su tante bocche! — di bolollo antisovietico, che potrà mutarne la vera natura. Ce ne dispiace per taluni di coloro che son caduti nel laccio della provocazione antisovietica tesa loro abilmente da alcuni professionisti dell'anticomunismo — professionisti perché, oltre tutto, sull'anticomunismo vivono — quali il Silone o il Milano. Ce ne dispiace — con un sentimento però diverso e più pietoso — soprattutto per coloro che con una mano firmano l'ignobile (ma ridicolo) appello maccartista de *Il Mondo*, che dovrebbe perseguire lo scopo di realizzare l'obiettivo che da anni i poliziotti di Scelba e di Tambroni perseguono, vale a dire l'interruzione di ogni rapporto culturale con il mondo socialista, e con l'altra mano ci fan sapere o d'aver firmato senza sapere quel che si firmassero («io credevo che si trattasse soltanto d'un gesto di solidarietà con un collega»!) e — peggio — ci fan capire che per loro era impossibile non firmare se non volevano essere esclusi dalla nobile repubblica delle lettere e delle arti del nostro paese («spesse le pressioni alle quali ciascuno di noi è sottoposto»!).

Evviva, evviva dunque questo Occidente dove «libertà» e «verità» coincidono sempre, dove non esiste «direzione culturale» da parte delle classi dominanti, dove ciascun intellettuale è «libero» di far «liberamente» le sue scelte, senza timore di nessuna rappresaglia, soprattutto quando questa «scelta» coincide con i propositi e gli obiettivi delle classi dominanti, o dove questa «libertà» è solo di chi ha in se quel tanto di forza d'animo e d'intelletto da potersi difendere contro i precedenti «ricattatori» («Chi vuol cato Alicata, dovrà capire che non tutti si possono permettere di fare il proprio comodo come Carlo Levi»). Ad è da un simile pulpito che noi, intellettuali comunisti, dovremmo sentirci rimproverare da un Arrigo Benedetti di «non avere il coraggio» di prendere posizione accanto ai poliziotti di Scelba e di Tambroni! Speriamo, speriamo, povero Benedetti, che le carne e l'ossa di cui siete fatti anche noi, non ci diano mai «il coraggio» necessario a fissare il campo dove lottano gli oppressi e gli sfruttati per indicare a risoluteze il prezzo del tradimento nel retrobottega di qualche gran monopolio privato (o statale) o, se si vuole sdrammatizzare, per andare a raccogliere un sorriso nel salotto di qualche gentile signora, per varcar la soglia del quale occorre appunto «essere in regola», avendo almeno preso partito «in occasione del caso Pasternak»?

◆

Ma lasciamo andare oramai *Il Mondo* alle sue furie antisovietiche autunnali, seguite alle sue furie antiarabe e razziste estive. E diciamo piuttosto per quanti, pur rifiutandosi d'accedere ad una campagna schiettamente provocatoria e della cui natura inconsistente e menzognera essi sono come noi convinti, hanno tuttavia sentito e sentono, dinanzi al cosiddetto «caso Pasternak», la necessità di risponderle una volta per sempre i taluni problemi, che sarebbe davvero questa l'occasione buona per serenamente affrontare la questione della cosiddetta «libertà della cultura» nel mondo capitalistico e la questione delle forme in cui si svolge la dialettica della lotta culturale in una società socialista e dei modi in cui tale dialettica si è storicamente realizzata, fin qui, in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti.

Un discorso simile potrebbe essere assai utile, poiché servirebbe in primo luogo ad approfondire i modi reali nei quali la direzione culturale viene esercitata dalle classi dominanti nelle società divise in classi. Cioè, da un lato, attraverso una serie di mediazioni e di «veli ideologici» che ne nascondono l'essenza agli occhi dei più di coloro che le subiscono, e dall'altro con l'imposizione di limiti di volta in volta storicamente determinati, ma che dipendono sempre dai concreti rapporti di forza che di volta in volta, in una determinata società, si vengono a realizzare, e che nel mondo contemporaneo, anche se gli intellettuali de *Il Mondo* non lo sanno, dipendono *in primo luogo* proprio dal grado di libertà raggiunto in ciascun paese dalla classe operaia e quindi anche dal grado di forza del mondo socialista e dell'Unione Sovietica. Stecche non c'è niente di più astratto della contrapposizione di una presunta libertà «assoluta» che sarebbe garantita agli intellettuali nella società borghese (democratico liberale), alla libertà «limitata» di cui essi godrebbero invece in una società socialista nelle prime fasi del suo sviluppo.

MARIO ALICATA

Sabrina e i Roma. Anche la popolare stella della TV londinese è giunta nella capitale «per discutere la partecipazione a un film italiano». Si tratterà a Roma una settimana

C'E' QUALCOSA DI NUOVO OGGI NEGLI STATI UNITI?

I candidati dei crumiri battuti su tutto il fronte

I sostenitori del "right to work,, sconfitti in cinque Stati su sei - Il neomaccarthismo dell'American Security Council e i suoi legami col comitato Mc Clellan - Le forze del lavoro al contrattacco?

Tra gli sconfitti del partito repubblicano, alle recenti elezioni, figura bene in testa il senatore Bricker, dell'Ohio (l'Ohio e lo stato industriale del nord che si affaccia sul lago Erie. Di Bricker si può dire in breve che si tratta di un uomo di poche idee ma precise e programmi e le ambizioni dei grossi industriali di Columbus e di Cleveland sono anche suoi. E suo è lo *slogan* - La lotta di classe è una violazione dell'etica degli Stati Uniti - Tuttavia, di uomini come lui ce ne sono molti negli Stati Uniti, e la sua sconfitta non sarebbe apparsa tanto clamorosa se non fosse stata accompagnata da quella di almeno una trentina d'altri deputati e senatori del suo stampo. Essi hanno tutti urtato in una mina la legge chiamata «right to work» (diritto al lavoro) con cui si voleva por fine al principio che un lavoratore, per venire assunto, dev'essere iscritto a un sindacato.

Il grande inquisitore

Questa legge ha una storia. Due anni fa, l'opinione pubblica americana fu scossa da una serie di sensazionali rivelazioni sulla connivenza di certi sindacalisti con gli ambienti della malavita. Al centro dello scandalo, si trovarono alcuni dirigenti corrotti del sindacato autotrasportatori forte di un milione e mezzo di aderenti. Non era un episodio nuovo nella storia americana. Però fece più rumore del solito. Il grande capitale, infatti non si lasciò sfuggire l'occasione e chiese ed ottenne che venisse nominato un grande inquisitore nella persona del senatore Mc Clellan.

Da allora, costui non ha smesso un istante di ficcare il naso nelle questioni interne delle organizzazioni sindacali. Non è venuto a capo di nulla in fatto di connivenze tra sindacati e gangsterismo ma in compenso il suo Comitato d'inchiesta ha messo un'ipoteca sui sindacati, limitandone la libertà di movimento. D'altro canto, una parte autorevole dei dirigenti dell'AFL-CIO accetta supinamente questa tutela e talvolta la favorisce. Tanto che, quando Mc Clellan volle approfittare della situazione spingendo avanti quell'idea della legge per il «right to work», l'AFL-CIO non si oppose. Si riunì il suo congresso, ma non ne sortì la condanna che ci si attendeva. Fu decisa invece l'espulsione di tutto il sindacato autotrasportatori. La protesta contro il «right to work» venne dai rappresentanti di alcune delle più forti organizzazioni di lavoratori ma non dall'AFL-CIO nel suo insieme.

Così, il progetto andò avanti. Invece di «right to work», i lavoratori lo ribattezzarono «right to scab» (diritto al crumiraggio). Fu subito impopolare, sinonimo di reazione aperta. Tuttavia venne adottato in diciotto stati. Il 4 novembre, se gli elettori avessero approvato in altri sei stati, alcuni dei quali fortemente industrializzati come l'Ohio e la California, il «right to work» sarebbe diventato virtualmente una legge valida in tutti gli Stati Uniti. Ma cinque di questi sei stati l'hanno respinto, insieme con gli uomini politici che l'appoggiavano, i Bricker — appunto — i Knowland e gli altri. Così uno strumento elaborato per limitare e avvilire il movimento sindacale americano è stato praticamente tolto di mezzo dalla volontà popolare.

La offensiva «antilabor», però, non era tutta concentrata nel «right to work». Un altro strumento creato abbastanza recentemente dalle forze più oltranziste del capitale americano è l'American Security Council, una sorta di comitato civico composto e finanziato da capitani di industria che si costituì a Chicago nel dicembre del 1956, col proposito di compilare e di mantenere «aggiornate certe liste nere» di cittadini dalle idee di sinistra. I legami personali tra questo comitato e il Comitato Mc Clellan sono stati ampiamente documentati — con nomi, organizzazioni di lavoratori ma e circostanze precise — dal settimanale comunista *The Worker* nei mesi precedenti le elezioni. I compilatori delle «liste nere» continuano però indisturbati il loro lavoro, appoggiandosi su scala nazionale agli ex agenti del lo FBI del Lidelitax — una sorta di agenzia d'investigazioni privata anch'essa finanziata dal padronato.

Una foto della Convenzione sindacale dell'AFL-CIO svoltasi l'anno scorso in vista del Congresso nazionale di Atlantic City. L'oratore è Walter Reuther, Presidente del sindacato Lavoratori dell'Automobile

Situazione confusa

Altri strumenti tradizionali della pressione antisindacale funzionano speditamente all'interno delle singole aziende. Un mezzo tipico è l'esasperazione del superstruttamento. Per esempio alla *Chrysler* di Detroit, nel Michigan, è stato escogitato un sistema nuovo per accelerare i tempi: ogni operaio deve montare i propri pezzi prima che un segno sulla catena di montaggio raggiunga l'altezza di una linea gialla segnata sul pavimento. Se la linea gialla viene oltrepassata una prima volta, lo operaio è multato; la seconda volta, è licenziato. Ora la linea gialla è sempre in vigore alla *Chrysler* di Detroit. Ma nel Michigan, il senatore repubblicano - un fiero esponente dell'antilabor - ha perso il posto.

Intanto la recessione continua a gravare pesantemente sulle spalle dei lavoratori. I disoccupati si aggirano ancora sui cinque milioni. La ripresa è debole. Gli elementi economici che stanno alla base dell'odierna ripresa - scrive recentemente il corrispondente newyorkese del *Mondo economico* - non predicono un rapido ritorno ad un pieno sfruttamento delle capacità produttive e ad un pieno impiego. La vittoria elettorale dei democratici potrà invertire i termini della situazione? Far pagare al profitto capitalistico le spese di una politica di pieno impiego? Non bisogna dimenticare che i democratici, sempre restando alle questioni sindacali, hanno varato in passato leggi come quelle sul controllo delle elezioni sindacali e delle finanze dei sindacati, per l'interdizione di ogni attività politica dei sindacati, per il divieto dei picchetti anti-sciopero e per impedire la conclusione di contratti collettivi. Una vera «crociata» contro la classe operaia», come la definiva il *Worker*. Gli stessi sindacati, del resto, sono ben lontani dal possedere una guida adeguata. Uomini come George Meany, che sulla lotta di classe ha le stesse idee di un senatore Bricker, non porteranno certo lontano la barca dell'AFL-CIO.

Nonostante tutto però, il partito democratico dovrebbe avvertire in questo momento l'importanza di legarsi più concretamente che nel passato alle masse lavoratrici. Gli osservatori politici sono concordi nel dire che bisognerà stare attenti a vedere come si comporteranno i democratici, quando i sindacati cominceranno a porre sul tappeto le questioni dell'aumento del salario minimo orario, della lotta contro la disoccupazione attraverso lavori pubblici, dell'avanzamento delle forme di previdenza sociale, insomma tutto ciò che potrebbe apparire come un complesso di leggi tipo il vecchio *New Deal* rooseveltiano. Allora si vedrà se sulla scena politica americana può succedere qualcosa di veramente nuovo rispetto agli anni del dopoguerra.

Per il momento la situazione è incerta e confusa. I repubblicani non hanno mai nascosto l'intenzione di far pagare ai lavoratori il costo della recessione e delle sue conseguenze. Il 6 ottobre — a meno di un mese dalle elezioni — l'alto comando propagandistico del GOP si è in contro col presidente Eisenhower per stilare insieme una dichiarazione che fissava i punti di una campagna contro l'avanzata delle forze del lavoro. Era l'appoggio ufficiale al progetto per il «right to work», che poi sarebbe stato invece sepolto dalle elezioni. Ma già nel corso di queste, i repubblicani presentavano la loro arma di riserva, nella persona di Rockefeller e del suo demagogico «liberalismo» di cui ci occupammo in seguito. E questa sembra che sarà la nuova via dei repubblicani, per rilanciare il mito della perplessità.

I lavoratori americani hanno due grossi motivi per diffidare comunque del mito della prosperità, di cui si riparla, due motivi, da due lezioni imparate negli ultimi dodici mesi: la lezione del progresso tecnologico sovietico e quella della recessione americana. Non si sentono più garantiti contro le conseguenze delle periodiche crisi, e se a questo si aggiunge la necessità di uno sforzo straordinario per gareggiare con l'URSS, che si vorrebbe far pesare soprattutto sui lavoratori, si può comprendere come l'avvenire si presenti complicato.

D'altra parte la offensiva contro i sindacati si mostra che le forze del padronato vogliono avere - proprio in questo momento - le mani più libere per salvare i propri profitti nonostante le difficoltà della situazione. Da queste contraddizioni potrebbe forse venir fuori qualcosa di nuovo.

SAVERIO TUTINO

Le cento disgrazie di Angiolillo

[illegible]

Settimana a rotocalco

Per Soraya un secondo impero

Troppa grazia davvero per i settimanali. Non bastava lo spogliarello di Nanà con contorno di nobili fannulloni, non bastava il matrimonio all'alba di Marisa Allasio con un parente di monarca senza trono. L'inesauribile cronaca occidentale, fra un aeroporto e l'altro, fra un atelier di moda e una tavolata al caffè o in trattoria, affatica fotografi e cronisti per il diletto, il riposo, l'oblio, il sogno dei lettori. Gesù, quante immagini sui nostri rotocalchi e quante colonne di scritto, di penne famose anche, per dire «ma insomma, non esageriamo nella condanna», per far paragoni storici: per ridurre, giustamente, la portata di uno spogliarello; ma non per dir parola della vera, grave amoralità di gente ricca e blasonata implicata nel «fatto» del Rugantino: che è l'amoralità, e peggio, di chi crede di fare spendere i soldi di intrallazzi innominabili e cerca di ridurre Roma alla sola fama di città corrotta ma non splendida, rinomata e bevona. Di questo non una parola. Il massimo sforzo che è stato fatto è la difesa di Nana, la «proletaria» della riunione trasteverina, abbandonata dal ricco partner che l'aveva accompagnata e lasciata piangente, lei che non ha titoli né denaro, alle prese con la polizia, mentre i ricchi si affollavano alla porta. Ma, dicevamo, non bastava il Rugantino, né il matrimonio dell'Allasio col principe, altra grazia viene dalla Germania di Bonn dove Soraya, regina ripudiata, sta per avere un altro impero, quello dell'acciaio dei Krupp. Ed avremo ancora foto e scritti che — una volta tanto — saranno intonati solo al «glorioso!», l'EUROPEO dà la primizia, e rivendica meriti innegabili: il settimanale, «che in occasione del divorzio di Soraya — scrive — fu il primo giornale a pubblicare la storia autentica di un amore ormai finito, e ora in grado di svelare un altro segreto dell'ex imperatrice: il suo prossimo fidanzamento con il cadetto della famiglia Krupp».

Stakanovismo

Un tipo di stakanovismo occidentale è indicato da EPOCA, ed è quello di Anita Ekberg. «La stella del nord, delusa dal suo burrascoso matrimonio, ha cercato di consolarsi in Italia diventando un'attrice molto coscienziosa, una stakanovista del "set"». E allora uno sommagina che la bella attrice, alle 9 di sera stanca morta del lavoro negli studios si butti a letto, a dormire senza bisogno di ninnananna. Invece no: la sera va al «Rugantino», e poi in via Veneto, mangia e beve, balla freneticamente agita capelli e seni.

Cose americane

Lo spirito sportivo dei candidati alle elezioni americane è messo in risalto da HUMPO. Alla cena data da Nelson Rockefeller, eletto governatore dello Stato di New York, ha partecipato con molto spirito sportivo anche il suo rivale Averell Harriman, il quale — dice il settimanale — si è recato «signorilmente a congratularsi con il vincitore e ad augurargli buon successo». Altre cronache danno la spiegazione di tanta gentilezza. Il democratico Averell Harriman miliardario, e il repubblicano Nelson Rockefeller, pure miliardario, sono soci in affari.

Così SETTIMANA INCOM descrive il successore di Adams, consigliere di Eisenhower alla Casa Bianca: «Piacevole come whisky, il nuovo assistente di Ike, Wilton Pearson, capo della segreteria della Casa Bianca, è un vecchio amico di Eisenhower ha tre soprannomi e conosce l'arte di non farsi simpatico». Tutto bene, ma che cosa è competente il nuovo consigliere di Ike? Lo troveremo nell'articolo in ogni caso, e dal controllo delle mosche sugli affari economici all'estero. L'unica cosa sperare che non faccia mai confusione fra le due cose.

m. c.

Lo spogliarello è in declino secondo una rivista francese

L'autorevole parere di «Music Hall» - Anche le regine dello strip-tease sarebbero in difficoltà

PARIGI, 13 — Secondo la rivista [illegible] Music-Hall, [illegible] gli spogliarelli [illegible] sarebbero tredici spogliarelli [illegible] sommano a parecchi centinaia nella sola capitale francese. Oggi, lo spoglia-ello registra un calo [illegible] gli spettatori vanno sempre più di rado [illegible] le stesse «regine» dello strip-tease [illegible] nel settore. Secondo Music-Hall, [illegible] lo spogliarello [illegible] spettacolo a un andamento ciclico. Il pubblico darebbe segni di sazietà, e si rivolgerebbe ad altri «numeri» [illegible] dello strip-tease [illegible].

Un nuovo libro di Pietro Di Donato

NEW YORK, 13 — Pietro Di Donato [illegible] Questa donna (Th[illegible]) [illegible] un marinaio italiano in America e una vedova di origine inglese.